

ESODO

(9)

Il libro dell'Esodo ha un'importanza centrale in tutta la rivelazione biblica: esso è incastonato nel cuore del Pentateuco (i primi 5 libri dell'A.T.) che gli Ebrei chiamano la "Torah" (legge). Nei libri della legge si condensano i contenuti fondamentali della storia e della fede del popolo di Israele.

Sal punto di vista letterario, si ritrovano nell'Esodo, come in tutto il Pentateuco, materiali di varia provenienza risalenti a epoche e sensibilità culturali e a tradizioni teologiche differenti, soprattutto materiali di carattere narrativo e di carattere legislativo.

Sal punto di vista tematico, l'Esodo ha offerto da sempre alla meditazione dei credenti i temi fondamentali della rivelazione: il tema della grazia e della liberazione (corrispondente al racconto dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto); il tema del cammino nel deserto che fa, in certo modo, da passaggio al tema dell'alleanza.

Tutto il libro, comunque, trova unità tematica attorno alla meditazione su come Dio ha liberato e formato il suo popolo di Israele e di come quindi Dio sempre interviene per operare nella storia la salvezza dell'umanità.

Il capitolo 1 ha un valore introduttivo rispetto a tutto il libro, ma in modo particolare esso introduce la prima parte dell'Esodo: il racconto della liberazione di Israele dall'Egitto è contenuto tra due parentesi che si illuminano vicendevolmente: la descrizione della condizione miserabile degli Ebrei in Egitto e il canto di vittoria che celebra il passaggio del Mar Rosso (cap. 15).

Per quello che riguarda il tempo storico dell'ingresso delle tribù degli Ebrei in Egitto, si è trattato di una vicenda che si è svolta a più riprese nell'arco di tempo che va dal secolo XVII al secolo XII. Erano

dei gruppi di popolazioni nomadi che dal deserto siriano-arabico si sono spostati nelle zone fertili del delta del Nilo. E' storicamente accertato che queste popolazioni nomadi che si erano trasferite in Egitto furono costrette a lavorare gratuitamente. E' senza fondamento storico invece la notizia circa il proposito del faraone di sopprimere tutti i figli maschi degli Ebrei.

Per quanto il capitolo 1 dell'Esodo tenda a far risaltare le tinte della narrazione, dando solennità e risonanza ai fatti che racconta, si tratta di un episodio del tutto marginale rispetto alla grande storia dell'impero egiziano e della civiltà che in esso si esprimeva. Il racconto si situa storicamente nell'ambito dei fatti accaduti nel corso del sec. XIII a. C., al tempo delle XIX dinastia.

L'autore si sbilancia troppo quando dichiara che "i figli di Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno" (Es. 1, 7). In questa espressione viene riecheggiata una delle promesse rivolte anticamente da Dio ai Patriarchi: la promessa di una discendenza numerosa "come le stelle del cielo" "come la sabbia del mare" (Gen. 12, 2; 13, 16; 15, 5; 22, 17, ...). Questa promessa si è quindi compiuta, aprendo una nuova fase della storia della salvezza. Con i primi versetti del capitolo 1 dell'Esodo si inaugura ormai il tempo definitivo della storia, quello in cui Dio porta a realizzazione le speranze e le attese che egli stesso ha suscitato nel cuore degli uomini.

La storia del popolo di Israele, in quanto tale, comincia il giorno in cui quella massa di schiavi avverte che solo la fede sa scoprire e interpretare gli eventi della storia. Alla coscienza di Israele si manifesta in tutta evidenza che proprio in questa vicenda di scarsa risonanza storica è iniziata quella storia che andrà assumendo un significato universale e assoluto per quanto riguarda l'inter-

petazione e la spiegazione della salvezza di tutta l'umanità. Così comincia la storia di Israele: con un atto di fede che impari a scorgere il compiersi delle promesse di Dio nelle banalità di situazioni ed esperienze dimenticate. Tutto ciò che Israele ricorda dei suoi inizi è qui: e tutto si riassume in una presa di coscienza del fatto che la storia d'Israele comincia con uno sguardo di fede, con cui si affida a Dio tutto il significato delle cose che succedono. È questo l'inizio di un popolo di credenti, i quali cercano tutti i ricorsi del proprio passato sulla contemplazione di Dio che compie le sue promesse.

La vicenda narrata nel capitolo 1 si svolge al di fuori di qualunque prospettiva mitologica o mitizzante. La nascita del popolo di Israele non viene fatta risalire in nessun modo ad un'origine divina, quale invece era normale che pretendessero attribuirsi tutti i popoli dell'antichità quando narravano le proprie origini. Israele sa, anzi, di avere alle proprie spalle una sorta di vuoto, segnato dalla morte di Giuseppe e i suoi fratelli (1,6). Sembra quasi che i gruppi di trecento residenti in Egitto siano gruppi di gente ormai senza passato, sottoposti alla prepotenza di chiunque intenda negare ogni loro originalità culturale e spirituale. È quanto si verifica il giorno in cui "sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe" (1,8). Nella nascita del popolo di Israele viene fatta risalire ad un nucleo di personalità brillanti e intraprendenti. Ci troviamo di fronte, invece, ad una massa da manovra, umiliata e sottoposta all'oppressione dei lavori forzati (1,11). Ma questa massa di persone senza dignità e senza coraggio, non c'è nessuno che protesti, nessuno che si faccia avanti, nessuno che si opponga, nessuno che emerga e parizzi l'attenzione; e così "costruirono per il faraone le città deposito di Pitom e Ramesses" (1,11).

Il fatto è che la nascita del popolo di Israele deve scaturire proprio dalla situazione umana di una piccola minoranza. Al di là della facile poesia con cui si può spesso inneggiare a parole ad una specie di ideali degli esclusi, degli ultimi, degli emarginati, non dobbiamo dimenticare che il popolo di Dio si formerà mediante il coagulo di gente che ha vissuto lungamente l'esperienza di essere minoranza: si tratta di una condizione di minoranza sul piano civile e politico, come anche sul piano religioso e culturale; e tutto si esprime nello sfruttamento e conomico del lavoro di quelle minoranze: "gli egiziani fecero lavorare i figli di Israele trattandoli duramente" (1, 13).

Eppure, proprio quel gruppo di ebrei minoritari crea un difficoltà e problema alle autorità egiziane. E' destino praticamente inevitabile che nella storia umana ogni minoranza sfruttata, quasi senza che essa stessa se ne accorga, diventi motivo di turbamento per la maggioranza degli sfruttatori. C'è nelle minoranze qualcosa di insopportabile, che suscita lo scandalo di coloro che hanno potere e diritti: è come se la presenza di minoranze non recuperabili entro l'ambito sociale dei gruppi di potere o entro lo spazio psicologico determinato dai comportamenti consueti ed ufficiali, si traduca in un incubo minaccioso. E' così che i sogni degli egiziani cominciano ad affollarsi di timori angoscianti: "Prendiamo provvedimenti nei suoi riguardi per impedire che aumenti..." (1, 10). Ma un c'è modo per sfuggire a queste manie ossessive: "quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva oltre misura: si cominciò a sentire come un incubo la presenza dei figli di Israele" (1, 12). Su questo miasma di paure e di risentimenti, di miserie e di rese incondizionate, l'unica evidenza che emerge in modo stabile

e tangibile è "l'amarezza degli ebrei": Resero³ loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligavano con durezza" (1, 14).

L'autore non sta scherzando, né sta idealizzando o spiritualizzando niente! il popolo di Dio vive in condizioni di minoranza, sperimentando fino in fondo una lunga, dolorosa e ingiustificabile amarezza. Il popolo di Dio vive in uno stato di mortificazione profonda, con la sensibilità di gente a cui viene contestato dal potere faraonico tutto ciò che di più genuino e vitale la libertà sa suggerire: gente a cui, in certo modo, viene contestata la vita stessa (1, 15-22).

Il faraone, il "re d'Egitto" si arroga il diritto di decidere sulla vita e la morte di chi abita nei confini del suo impero. Tutti devono obbedire e stare agli ordini.

Il faraone, personaggio senza nome, rappresenta tutte le forze oppressive, in quanto queste realizzano un "potere organizzato" sul piano delle realtà civili, politiche, culturali, religiose...

Solo due disarmatissime donne, due levatrici ebrae sanno resistere, rispondere, interloquire con astuzia e lucidità.

Mentre il faraone non ha un nome, queste due donne hanno due nomi che profumano di poesia. Scifra vuol dire "Bellezza" e Pua significa "Splendore".

Questo racconto descrive i tratti realissimi di uno scontro insanabile che sempre contrappone sulla scena della storia due posizioni inciliabili. Da un lato c'è la violenza autoritaria del faraone, dall'altro lato si manifesta invece un atteggiamento di resistenza che questo pagano biblico chiama "timore di Dio" (1, 17-21).

"le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini" (1, 17).

Il comportamento di queste due donne mette in ~~cedo~~ risalto quanto sia ridicola la presunzione del potere assoluto: bastano due donne per vanificare le intenzioni malvagie del potere: "perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?" (1, 18). Si tratta di due persone tra le tanti, certo meno influenti di altre, molto più modeste di tanti grandi personaggi che occupano le pagine importanti della storia. Ed anche in questo gli inizi della storia del popolo di Israele hanno un valore esemplare: perché nasce finalmente un popolo di credenti, Dio utilizza le persone più umili e insignificanti, proprio perché sono queste che normalmente sanno tenere testa con maggiore vigore all'invadenza del potere. La Bibbia chiama questo atteggiamento "timore di Dio". È l'atteggiamento di chi è docile alla volontà di Dio, che si mette davanti a Dio nel giusto rapporto, che cerca di accogliere dentro la sua vita il volere di Dio, di obbedire a lui come chi non ha altro Dio al suo cospetto. Timore di Dio è tutt'altra cosa dalla paura di Dio che certo terrorismo teologico e pastorale ha diffuso. La forza per rifiutare l'ordine del faraone in queste due donne nasce proprio dal fatto che esse "temettero Dio". Sono persone semplici, prive di grandi motivazioni ideologiche o teologiche, una ricca di buon senso e di sensibilità umana. Esse possono resistere, opporsi, dire no perché stanno nel giusto rapporto con Dio, si fidano di Dio allineano da lui. Queste due donne testimoniavano, come Pietro e Giovanni nel libro degli Atti degli Apostoli (4, 19) che resistere è possibile, che nessun vecchio o nuovo faraone o idolo sono signori della nostra vita, se

noi siamo in un rapporto di fiducia con Dio. ⁽⁴⁾
Fidarsi di Dio e opporsi al faraone ha precise
conseguenze: "lasciavamo vivere i bambini".
La resistenza non è un lusso "spirituale",
ma la via obbligata per far fiorire la vita.
C'è in questo "timore di Dio" della gente sem-
plice una prax profetica che va a vantaggio
di tutti: "Dio benedice le levatrici. Il popolo au-
mentò e divenne molto forte. E poiché le levo-
trici avevano temuto Dio, egli diede loro una
numerosa famiglia" (1' 20-21). Dal "timore
di Dio" discende anche la "benedizione". Può
sembrare un linguaggio strano, è invece
una riflessione sapienziale: il coraggio profe-
tico di opporsi al potere, attira la "benedizione
di Dio", cioè fa gustare molte gioie e trovare
che Dio mantiene le sue promesse.

Oggi, mentre non mancano i faraoni esterni,
sono numerosi quelli interni. Non possiamo
volare in cielo, tranquilli in disparte. Essere
credenti significa un dare tregua ai padroni
che opprimono e agli idoli che seducano i no-
stri cuori.

Se non resistiamo diventiamo dolcemente schia-
vi e non aiutiamo a vivere "i bambini", cioè
i più deboli della società. È ancora da "que-
sto luogo" che Dio lancia il suo grido a noi,
se non siamo sordi di fronte ai ritornanti
razzismi e alle politiche di emarginazione
e di privilegio che si stanno sempre più instau-
rando.

Il "timore di Dio" è fonte di vita, infonde corag-
gio e aiuta a vivere le nostre decisioni e le
nostre relazioni nella chiarezza.

Anche se derisa, la cattiveria autoritaria del
re di fatto non disarmò; anzi questo capitolo
si chiude con l'incapisci minaccioso del
l'orizzonte: "Allora il faraone diede ordine a
tutto il popolo: ogni maschio che nascerà agli Ebrei,
lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni
femmina" (1' 22). Nuove nuvole di angoscia

e di sofferenza si addensano in lontananza.
Per ora non rimane altro che un briciolo di
speranza, appena evocata dalle figure delle due
levatrici, ma sufficientemente potente per il
luminare ancora, con un bagliore solen-
zioso e meditato, la morte assurda
di molti innocenti.